L'Arselinn-a Ca Caminn-a

VIAGGIO NEI BALCANI

Il vostro parroco ha approfittato delle "vacanze natalizie" per accodarsi a un gruppo della Caritas, insieme a due confratelli sacerdoti, Mons Piero Tubino, cugino del Don di Sande anch'egli coi suoi buoni 81 anni sulle spalle ma con gambe decisamente più efficienti, e Mons Franco Anfossi, direttore della Caritas. Gli altri erano operatori caritas, giovani che già avevano partecipato a campi estivi in aiuto delle popolazioni dei Balcani, giovani che volevano fare un "turismo responsabile" visitando luoghi tanto martoriati nel recente passato. Ricorderete certamente che tra il 1991 fino al 1998 la cosiddetta "Ex-Jugoslavia" subì anni di una guerra lunga e spaventosa. La caritas genovese iniziò allora una serie di "gemellaggi" con paesi che erano segnalati come bisognosi di aiuto; gemellaggi con paesi Croati, Bosniaci e Serbi, perché le guerre non hanno vinti e vincitori, non hanno chi ha ragione e chi torto, sono guerre per tutti e sono morte, dolore, distruzione, disperazione, solitudine.

Il viaggio aveva dunque come obiettivo toccare questi paesi dove esiste un contatto ufficiale e umano con le popolazioni e nel frattempo "dare un'occhiata" a un mondo così vicino a noi e così lontano allo stesso tempo. Per me poi era uno staccare un po dai soliti problemi, evitare che nelle "giornate libere" venissi travolto, come sempre succede, da cose che sembrano assolutamente imprescindibili e che invece sono molto marginali; e inoltre era uno rispondere alle mille volte che Mons Tubino Piero mi aveva invitato a fare un giro nei Balcani, ma che sempre avevo evitato perché d'estate altri grilli mi girano per la testa e altri monti devo frequentare che non i Balcani appunto.

Come sempre quelle che riporto qua sono sensazioni, emozioni, riflessioni che mi sono venute durante il viaggio. Nulla di completo, nessuna pretesa di dare giudizi o di spiegare i Balcani che ho attraversato per la prima volta, e annusato in superficie. Solo le sensazioni e le perle che ho potuto cogliere in quelle terre apparentemente tristi.

Come sempre mi scuso per la mia lunghezza e per il tempo che vi faccio perdere, ma condividere sensazioni e riflessioni fa parte della "comunione" cui un parroco è tenuto. Prendetele così, come sono.

LA PARTENZA

Si parte il Martedì 27 Dicembre. Ore 10.30 piazza Martinez, vicino al Monastero della Caritas. Intorno a Genova già c'è il nevischio. Nel mito collettivo se a Genova nevica nei Balcani ci vorrà il rompighiaccio!! Non sarà così cari amici. Neve a Genova, neve a Sarajevo. E senza vento non incontreremo temperature polari. Spesso incontreremo i più 5-6- gradi. Il pulman è piccolo, da 25 posti. Mario, l'autista è da subito disponibile e simpatico; sarà uno dei nostri e si adatterà a tutto, come un volontario caritas; non è facile incontrarne così di autisti. Magari un po smemorato, ma dopo essere passati da Varazze a prendere il passaporto che si era dimenticato, puntiamo diretti sulla Bologna-Ancona. Tempo incerto, nuvoloso. Gran bella coda per arrivare a imbarcarci ad Ancona con un gran numero di pellegrini per Medjugorje. I nostri panini ci accompagnano sulla nave, con una buona minestra calda. All'ultimo sono saltati fuori i posti in cuccetta; prima classe!! Perché un gruppo ha rinunciato; prendere o lasciare. Ma la prima classe del mar Adriatico mi accorgo subito che non è la prima del Mar Ligure. Un loculo bi-posto, con un bagno microscopico e un asciugamanino invisibile. Se questa è la prima andiamo bene!! E' un po come respirare già da subito l'aria di oltre adriatico. Il viaggio è ballerino, la bora, si sa!! Alle sette si sbarca in Croazia a Spalato. Cupe nubi basse ci

accompagnano lungo la costa, aspra, con isole a far da contorno; non si riesce a coglierne la bellezza che pure è così famosa. La zona appare un po' depressa, forse è il tempo. Ma già si svolta prima di Dubrovnik e ci si inerpicca su per la Bosnia. Montagne, entroterra. Si entra nel vivo.

UN CENTRO DA FAVOLA

Appena arriviamo a Mostar, la situazione è evidente dal primo sguardo. Ancora case bombardate, ancora buchi sulle case, ancora facciate sbrecciate. Angoli devastati e angoli ricostruiti. Minareti si elevano altissimi, ma il campanile della chiesa francescana, ricostruito, sembra un missile cruise puntato contro il cielo; una specie di missile altissimo, affusolato, esile ma che gratta il cielo tipo Corte Lambruschini; evidente il segno: più alto dei minareti!! Inoltre sul monte di Mostar, che domina la città, una croce giubilare gigantesca!! Insomma di minareti ce ne sono, ma quanto alla presenza cristiana non è certo nascosta. Mostar era sempre stata presentata come una città eccellente dal punto di vista dell'integrazione fra diverse religioni. E' di certo vicina alla costa dalmata, quindi in zona nettamente croata, ma i musulmani ci sono da secoli qua. Arriviamo al centro caritas che ci sta aspettando. E' un centro seguito specialmente dalla Caritas tedesca. Ci accoglie suor Arcangela, con incredibile accento teutonico; una vera suora di una volta. Energica, giovanile pur nei suoi anni già abbondanti. Un gran sorriso e con molta decisione ci inoltra nel centro. E' un gioiello che fa invidia alle nostre vetuste ASL. Accoglie soprattutto bimbi, persone con handicap, malati gravissimi. E' Nuovissimo. Sale per l'educazione, per la logopedia, per ogni tipo di disagio; persino un vasca idro-massaggio per pazienti che debbano curarsi; il piano terra è da favola, ogni stanza ha un colore particolare perché chi ha handicap nella parola o di comprensione possa orientarsi più facilmente seguendo i colori. Il tutto è pulitissimo. Gli ospiti vengono da tutti i dintorni, specie dai paesini, da dove provengono la maggior parte dei bimbi o degli anziani seguiti. Paesini in cui manca tutto, dice la suora. Ci descrive la povertà del paese, e dei centri lontano da Mostar, nelle montagne. Dei disastri della guerra. Poi ci porta al piano superiore dove vi sono gli ospiti fissi. Persone con gravi problemi fisici e mentali, bambini deformati e abbandonati, casi disperati, persone in coma da anni. Saliamo e anche lì si ha la sensazione di un centro bellissimo, di una accoglienza favolosa. Materiale nuovo, pulito, ordinato; personale gentile e accogliente. Gli ospedali che vorremmo avere in Italia!! La suora ci tiene a sottolineare che ospitano tutti; cattolici, ortodossi, musulmani. Sembra sincera anche se sottolinea che prima della guerra era tutta un'altra cosa. Prima non c'erano problemi di convivenza. Ora ci sono. I musulmani sono invadenti. "Noi ci sentiamo accerchiati. Noi possiamo fare meno di loro". A dire il vero riesce solo a citarci un episodio di una suora cui è stato tolto il crocifisso da una ragazza e calpestato. Nel nostro piccolo a Genova la cronaca è riuscita a far di meglio quanto a parroci pestati, minacciati, nei guai. Ma di guerre di religione da noi non si parla. Piuttosto di disagio, mentale, sociale, che alla fine esplose ben da qualche parte, del resto non tutto si può risolvere col Grande fratello e la Juventus. Lasciamo il centro con la sensazione che qualcosa stia comunque nascendo di buono; che siano segni di pace e giustizia in una terra martoriata. Ancora non sappiamo che ci attende don Crusco o don Sgreccio come lo chiamava don Tubino.

UN PARROCO ROMBANTE

Suor Arcangela ci tiene molto. Dobbiamo andare a fare un saluto al parroco di Mostar, don Cresco o giù di lì. Lei ne parla con molta stima, è evidente. Andiamo. Ci aspetta in chiesa per un incontro. Attraversiamo la città in mezzo a case ancora crivellate dai colpi delle granate e approdiamo a un "simil capannone" dove è sita la chiesa in attesa di costruirne una in piena regola. Don Cresco è un omone classico dei Balcani; una "penna bianca" con folti capelli argentati, faccione rubizzo e una grande energia. Gli è molto caro incontrare cattolici italiani. Ci spiega con grande foga la situazione dei cattolici di Mostar. Ed è per noi un po' una mazzata, un pugno forte allo stomaco. Non ha diplomazia il parroco. Mi ricorda tremendamente il mio

vecchio parroco don Vidinich. Le sue affermazioni non sono sfumate o possibiliste. Sono certezze, chiare, nette; praticamente sentenze. "Siamo circondati da Musulmani". Ovviamente spiega di essere di origini croate e ci illustra la situazione. La città è divisa nettamente in due parti. Da una parte i musulmani dall'altra i cristiani. Dopo la guerra le cose sono decisamente peggiorate. Ma mentre nella parte musulmana vivono trenta anziani cristiani che lui e la suora vanno a trovare in mezzo a mille difficoltà e paure, nella parte cristiana vivono trentamila musulmani. Da buon prete cattolico ai documenti del Papa deve aver dato una spolverata superficiale, visto che afferma che tra musulmani e cristiani chi parla di dialogo è uno che non ha capito niente. Si sente accerchiato dai musulmani, sovrastato dalla loro capacità economica, dalla maggiore capacità di fare figli. Dagli ostacoli che gli mettono per fare la sua chiesa. Dice che da noi in occidente, se non staremo attenti ci succederà lo stesso. Insomma è un misto di Borghezio e di un crociato del 1400. Figurarsi le nostre facce!! Don Piero tenta la citazione del lievito nella massa. Ma don Cresco non si lascia intimidire e ci racconta di come ha sistemato due preti e le loro comunità che gli venivano a fare prediche di pace e tolleranza; in entrambi i casi aveva ragione lui. Noi cattolici occidentali siamo cattolici mollicci, con poco brio, poco fieri del nostro essere cattolici. Ci incoraggia molto in questo. A dire il vero poi si mette anche a sparare a zero sull'occidente che è venuto in Bosnia e fare la "ricostruzione" e quindi anche affari con i musulmani. Ci cita banche italiane (ecco dove vanno a prosperare con i nostri soldini!!) come Unicredit e Banca Intesa che hanno fatto man bassa nei Balcani e imperano dappertutto. La notizia non l'avevo mai letta sui nostri giornali. L'idea che intere popolazioni ci percepiscano come lucratori sulle loro disgrazie, non promette nulla di buono per tutti noi italiani, che possiamo anche far finta di nulla e in buona fede, ma qua sono i nostri soldi che hanno spazzolato tutto, ben felici di essere passati dopo una guerra. Non ci si prepara un futuro di pace così; la nostra proverbiale simpatia dovrà fare gli speciali nei prossimi decenni!! Poi don Sgreccio se la prende, è ovvio col ponte di Mostar, che secondo lui non serve a niente. Ci ricorda che la notte di Natale aveva mille persone sotto la neve perché in chiesa non ci stavano. Un fiume in piena. Inarrestabile. Ci specifica, e tiriamo un sospiro di sollievo, che non vuole male e non odia i musulmani, ma come dire, che lasciassero in pace la Bosnia, o che diventassero tutti cristiani. Insomma la cosa di dover vivere accanto a loro non lo rasserena. E, se attaccato, lui risponde subito. Conclude offrendoci un tè caldo o un caffè (alla turca si intende!!) e omaggiandoci di una splendida bottiglietta di grappa di Mostar prodotta dalla parrocchia per autofinanziare la Chiesa; roba che l'olio di Premanico impallidisce. Meglio non dirlo al CEIS che la grappa autofinanzia i cattolici nella gara contro i musulmani. Finisce che diventano islamici davvero, per scelta sobria!!

Certo il predicazzo (Vangelo mai citato) ci lascia sgomenti. Non è un predicazzo "politically correct". Ma è la realtà. Ci piaccia o no, la situazione è questa non quella dei nostri sogni. Anni di guerra hanno lasciato il segno e pesano. Le guerre sono tremende perché uccidono l'anima. Questo pensiero mi avvolge la mente. Poi vi è l'altra drammatica realtà; la religione viene percepita come identità nazionale. Croazia=cattolico.Serbo=ortodosso.Bosniaco=Musulmano. E poiché i musulmani sono un po' lontani dalla loro terra sarebbe gradita la loro dipartita o la loro sottomissione. Stato laico? Mah?! Sulle pianete dei sacerdoti brilla lo scacchiere bianco-rosso. Nelle parrocchie che abbiamo visitato, croate, campeggia a volte ben più grande del Papa stesso, Tadjman, il padre della patria, appena mancato (e quindi listato a lutto) Un po' come se io dicessi messa col Tricolore e avessi in sacrestia la foto di Ciampi o Cavour. No, in Italia è impensabile. Benché ami Ciampi come il miglior nonno possibile. Carino, ottimo perché tifa Livorno, ma sull'altare solo Gesù Cristo! Qui è semplicemente diverso. Di questo nazionalismo esasperato bisogna prenderne atto. Ma nemmeno andar dietro a derive militari. Semplicemente ci vuole molto tempo, molto tempo e tanto aiuto. Don Crusco ci ha semplicemente riportato alla realtà; la Pace è difficile, è conquista, la Pace è giustizia e questa gente si sente ingiustamente trattata; se non colmiamo questa sensazione con dei fatti, saranno tutti bei discorsi. Nel frattempo mentre ci inoltriamo verso l'odiato ponte passiamo vicino alla sua costruendo Chiesa: enorme!! Sarà certamente un bel gran segno. Ma quale è veramente la "Chiesa?" Serve a qualcosa la gara dei muri?

IL PONTE DI MOSTAR

Mostar è una delle città più colpite dall'ultima guerra in Bosnia. Per meglio dire è una delle più gettonate dai media. Il motivo è il suo ponte, centenario, antichissimo, meta di turismo da sempre. Un simbolo delle tante culture che formano la zona bosniaca. Per chi non lo ricorda la Bosnia è una zona dei Balcani, tra Croazia e Serbia, dove fin dai tempi dell'impero Ottomano erano giunte popolazioni di origine turca e musulmana. E' alta la percentuale dei musulmani, pari quasi a quella dell'Albania. Qui hanno sempre convissuto con Ortodossi e Cattolici in un clima di generale tolleranza, fin da prima della venuta degli Ottomani. Il ponte era il simbolo, era quasi l'unione di tante culture e religioni. Nella guerra le milizie Croate lo spezzarono in due, distruggendo una meraviglia storica e culturale. Come se bombardassero la torre di Pisa. Roba inutile nella pratica ma grande simbolo per il morale. Il ponte oggi infatti non serve a nulla. Ben altri ponti sono strategici per comunicazioni e utilità pratica. E' una specie di ponte di Rialto. Bello, simbolico, certo utile perché unisce le due parti del centro storico e antico di Mostar, ma nulla più. Ma i croati lo bombardarono apposta. Noi lo abbiamo ritrovato costruito. Ricordo i giornali e l'enfasi pacifista sulla ricostruzione del ponte. Ben altra aria tira invece intorno al ponte. I nostri contatti di Mostar lo hanno criticato senza mezzi termini. "Hanno ricostruito un ponte e lasciato tanti senza aiuti; quel ponte serve solo ai commercianti e al turismo di chi ci gira intorno e sono solo musulmani" La suora che ci accompagna al ponte, un po' disgustata dal nostro semi-turismo non osa nemmeno attraversarlo. Ci porta lì, ma non lo attraversa e non vorrebbe nemmeno che noi lo attraversassimo. "Non c'è nulla al di là, solo musulmani, possiamo andarcene". E rimane inchiodata in mezzo al ponte. Ovviamente i giovani non aspettano altro e lo attraversano. Questa durezza ci sorprende. Io penso a Gesù; lui andava nel territorio "nemico". Samaritani, Decapoli, Tiro, Sidone, luoghi che un buon ebreo evitava e Gesù ci andava tranquillo. Non vi ebbe certo solo successi, anzi ne ebbe pochini. Ma ci andava. Perché un cristiano si deve lasciar trascinare a pensare come tutti gli altri? Ma ragiono da buon occidentale senza paure eccessive. Qui ci si accorge che la realtà è proprio diversa. Eppure il ponte (veramente bello tra l'altro, cosiccome il piccolo antichissimo borgo che lo circonda, tutto costellato di minareti e moschee) è lì. Non è forse anche il Papa che ci chiede di fare ponti e non muri? Ma come è difficile incarnarsi! Le acque minacciose della Nerevda, in piena, mi ricordano ancora che senza ponti non si riesce ad andare oltre nelle acque limacciose e cupe della storia. E' meglio che il ponte sia ricostruito. Ora si tratta di riunire le persone oltre che le rive.

LA STORIA, LA CRONACA E I MASS-MEDIA

Di ritorno dal ponte di Mostar non posso che far altro di pensare a quale è il potere della televisione e dei mass-media; sia in generale sia in tempo di guerra. Mi aiuta nella riflessione un libro che narra le ultime vicende della Bosnia. L'autore racconta di come e di quanto sia stato bombardato ogni giorno, attraverso stampa, tv e radio il popolo bosniaco su un presunto pericolo musulmano. Racconti di stragi e orrori in gran parte fasulli. Le TV serbe avrebbero aizzato la popolazione a scannarsi l'uno contro l'altro. In quel clima al primo segnale, la guerra invece di fermarsi è partita come un fuoco che trova polvere da sparo sulla sua strada. Ma basta comunque, in senso inverso pensare al ponte di Mostar. La sua distruzione e la sua ricostruzione erano oggetto di continui servizi televisivi. Sembrava il ponte più importante della Bosnia, strategico, vitale. Così la sua ricostruzione fu il segnale che la pace stava tornando. E invece il ponte non interessava a nessuno. Almeno non a tutti. Era un gesto di dispregio, più che di tattica militare. Ma noi che ne possiamo sapere? Come riusciamo a capire le vite di altri popoli attraverso le TV? Le inquadrature, i tempi, il sonoro possono essere abilmente, se non distorti, abilmente "usati" per provocare ciò che si vuole provocare. Basta ricordare le immagini e la retorica di guerra negli anni quaranta. Ma sembra che ce ne siamo dimenticati. E lo stesso è per la stampa. Io stesso che scrivo, lo ricordo, porto la mia impressione; unica e non oggettiva, pienamente soggettiva; non per questo da sminuire o falsa, ma limitata. Invece pare che la TV sia il moloc, l'idolo cui tutto sacrificare; e pazienza se fosse il canone ma non

deve mai essere la testa. I reality, le cronache in diretta vogliono avere la pretesa di farci "vivere" attraverso la TV. Non c'è nulla di più falso. E' come volere un figlio disegnandoselo. Ricordiamolo perché a volte il cuore dell'uomo tende al male e usare le TV per questo è la cosa più semplice per renderci complici.

SARAJEVO

Dopo un bel viaggetto da Mostar, attraverso la Bosnia arriviamo a Sarajevo in serata e subito ci dirigiamo verso il centro della caritas locale che ci attende. Il giorno dopo ce ne andiamo a Sarajevo dove una ragazza del posto ci fa fare un giretto. Mangiamo lì nostro panino, nelle alture e nel pomeriggio ci immergiamo in Sarajevo nel centro. L'impressione che se ne ha è un po' quella di Mostar. Città circondate da Montagne. Gigantografie di S.Desiderio per intenderci. Per quattro anni dal '92 al '95 da quelle montagne la popolazione è stata bersagliata da cannonate, mortai, mitragliatrici e i famosi e spietati cecchini. Tutti posizionati sulle montagne a gingillarsi con chi era chiuso dentro e non poteva muoversi, circondato dall'orrore. Dentro la popolazione di Sarajevo e fuori i serbo-bosniaci a cannoneggiare. Quattro anni d'inferno. Con le forze ONU europee che erano in città, impotenti, impossibilitate a rispondere al fuoco. Molti palazzi sono stati ricostruiti. Molti brillano ancora come ruderi e come simboli di una città che non c'è più. Non c'è più infatti lo spirito di Sarajevo. La città dagli oltre cento minareti. Con popolazione musulmana e cristiana. La guerra ne ha ucciso l'anima. Si percepisce molta tristezza, così a pelle. Le vie centrali, quelle del turismo, dello shopping, sono un po' le solite vie dei paesi dell'est. Piene di gente. Ma manca molto l'entusiasmo. Tanti i veli in testa. Prima era raro vederli. Ma da allora i musulmani ci tengono di più a evidenziarsi. Eppure ancora vi è un sacco di gente diversa. Volti diversi. Palazzi diversi che ben si intravedono dalla parte turca a quella asburgica, a quella moderna dei tempi di Tito. Quell'insistere nel martirizzarla è stato martirizzare uno stile. Ne hanno ucciso l'anima, l'ideale. La guerra è questo che spegne. La speranza. La speranza di poter vivere in pace, insieme. La guerra non fa tanto drammi materiali, ma uccide la relazione, semina odio per i futuri decenni. Per questo la guerra è male, per questo bisogna evitarla con ogni mezzo e non porta mai a nulla. Solo a perpetuarsi e autoalimentarsi. Sarajevo, una città martire che ancora fa fatica a riprendersi. Una lezione da non dimenticare.

MINARETI, CATTEDRALE O BOBO VIERI?

Sarajevo di notte che nevicata fitto!! Uno spettacolo!! Luci tenui, con i minareti che spiccano, bianchi e imbiancati nel silenzio. Colpiscono molto i minareti. Sono in pratica alti campanili affusolati. A vedere Sarajevo se ne distinguono a decine, come i nostri campanili contraddistinguono le nostre campagne. Alcuni altissimi e affusolati, bianchi. Altri in legno, di tipo casalingo, più tozzi e tondi. Da tutti gli altoparlanti invitano alla preghiera alle ore del giorno stabilite. La gente prosegue il suo tran tran. Non vedo persone che si fermano. Come le nostre chiese che suonano l'Ave Maria ma nessuno si scompone, anzi va già bene che qualcuno non ti denunci per disturbo alla quiete pubblica. Fan parte del paesaggio. A Sarajevo la cattedrale è una ragazzina in confronto a Premanico; l'han portata gli Asburgo nell'ottocento. E' piccola in confronto ad altre capitali europee, ha il suo campanile, è stata sfiorata dalle bombe; dentro, come in tutte le chiese incontrate campeggiano enormi abeti, alberi di Natale. Qui si usa così!! L'albero in chiesa! Fuori della cattedrale inizia la via più famosa di Sarajevo, quella centrale piena di colori, odori, gente. E si sfuma fin dalla parte turca, bassa, della città, la più antica. Qui ho visto nel minareto centrale il muezzin che si aggirava intorno a chiamare alla preghiera, dall'alto della torre. Senza microfono ma urlando con tutta la sua voce. Io

preferisco sempre dei segni religiosi al nulla desertico. Altrove in città, sia a Sarajevo che a Belgrado campeggiava, enorme, enormissimo nei cartelloni pubblicitari il faccione di Bobo Vieri, sì il giocatore del Milan, (ora del Monaco, sì lo so) quello che oramai non gioca più ma prende quasi quattro milioni di euro a stagione, un rozzo ragazzo simpaticissimo se solo fosse uno dei tanti ragazzetti nei nostri bar che la domenica tira due calci. Che campeggi nei Balcani e si prenda quattro milioni di euro per non fare nulla me lo rende un po' meno simpatico. Che poi risulti un idolo dei più giovani mi fa augurare che sparisca il più presto da ogni immaginetta o immaginona. Che poi all'estero inviti a una vita dissipata popoli a stento usciti dalla guerra, facendoci diventare l'esempio della Babilonia del mondo mi irrita in modo pazzesco.

Un muezzin che invita alla preghiera mi ispira più fiducia. Un campanile che ricorda lo scorrere del giorno lo trovo più umano. Forse vogliono portarci a sostituirli con Vieri o meglio con i padroni di Vieri (nessun riferimento circostanziato, intendo semplicemente il mercato nel senso peggiore del termine, che sia del Milan ritenetelo in questo caso... come se fosse casuale)

La nevicata continua. E il silenzio intorno è grande perché la neve porta il silenzio. Io penso che per questa città ci vorrà tanto silenzio per poter dimenticare. Tanto silenzio per poter capire, per poter riprendere un cammino interrotto dall'orrore. La neve è bianca come gli stuoli di cimiteri musulmani che si vedono in città. Distesa di piccole piramidi che richiamano il minareto immerse in verdi giardini. Tombe nuovissime perché sono i caduti di dieci anni fa. Sono distese bianche in ogni angolo della città. I morti non sapevano più dove metterli. La neve rende bianca ogni cosa. Uniforma minareti, campanili. Dicono che sotto la neve ci sia il pane. Spero col suo silenzio porti il pane della condivisione e dell'incontro in questa città così colpita ma ancora viva.

LA BIBLIOTECA

Mi ha colpito in Sarajevo, tra i tanti edifici-simbolo del martirio di questa città, uno splendido e antico palazzo ancora tutto devastato, sventrato, annerito. E' l'antica biblioteca di Sarajevo. E' stata tra le prime a essere colpite e distrutte. Si sono salvati solo 50.000 volumi, grazie alla tempestività dei cittadini; il resto in fumo. Perché colpire una biblioteca? Che scopo bellico può avere? Perché ancora non è stata ricostruita? Perché colpire una biblioteca vuol dire colpire una storia, una cultura, delle idee tramandate. E' l'anima "laica" di una città. Colpire l'anima, distruggere l'anima. Disperdere un tesoro di secoli di convivenza, un tesoro di un popolo e di una terra da sempre percorsa in un senso e nell'altro da mille eserciti ma da mille modi di vivere insieme. Non ricostruirla significa umiliare una città, impedire che ritorni a essere simbolo di unione e convivenza pacifica. E' il simbolo negativo di chi vuole continuare a sostenere una situazione di tensione nei balcani. Di chi vorrà imporre nuove divisioni. Eppure solo sviluppando idee di pace si potrà tornare a vivere serenamente. Solo accettandosi reciprocamente si potrà tornare a sperare. E il confronto è cultura, è scambio, è ricchezza. E lo scritto che lo testimonia è un patrimonio trasmissibile. Per questo libri, lettura, biblioteca significa coltivare la Pace pur nella differenza. Strano che le religioni dei libri brucino i libri. Forse sono dimentiche proprio della loro identità.

PAESAGGIO BOSNIACO.

La seconda mattina che ci svegliamo a Sarajevo, il tutto è coperto da una coltre bianca, molto spessa. Nevicata imperiosa. E continua. Ma il nostro mitico Mario non si scompone. Si riparte col pulman in strade molto bianche. Lasciata Sarajevo alle spalle ci si inoltra per strade impervie ben dentro le montagne bosniache. L'obiettivo è Alksinac in Serbia. Assai più in là. E anche spostato verso la Macedonia-Bulgaria. Mica poco. Il paesaggio bosniaco è fatto di gole, di monti, di valli, di Sali e scendi, con ampie vallate e fiumi gonfi d'acqua e molto grandi. Paesaggio di campagna-montagna; case e villaggi isolati. Durante la guerra erano tutti distrutti e spesso si vedono casolari ancora a cielo aperto, distrutti e non ricostruiti. Qui la pulizia etnica si è fatta sentire. E chi ti può salvare in queste vallate? Il pulman fila via veloce nonostante la

neve. Intorno è smesso di nevicare ma la coltre bianca è molto spessa. Si passano paesini e villaggi. A un certo punto la strada inizia a scendere. Siamo, o almeno dovremmo, per affrontare un passo montano. Una scorciatoia che ci hanno suggerito per abbreviare il percorso. Dovrebbe farci sbucare a Goradze, tristemente famosa enclave musulmana, teatro di massacri nell'ultima guerra. Affrontare un passo montano scendendo non sarebbe indice di grande precisione. Ma Mario è sereno e Federico che gli fa da navigatore insiste che quella è proprio la strada. A velocità sostenuta ci fiondiamo in discesa; strada bianca e sempre più stretta. All'improvviso spariscono anche le strisce di altri pneumatici sulla strada. Siamo viaggiando su neve immacolata!! Sensazione tale che per riprenderci dallo stupore aspettiamo un bel chilometro e stiamo scendendo in picchiata verso il fondo valle. Alla nostra destra, laggiù, dopo una cinquantina di metri, un torrente impetuoso e limaccioso, gonfio di acqua e di rocce spumeggianti di schizzi ci accompagna senza perderci d'occhio. Oltre la neve immacolata, sopra la quale siamo evidentemente i primi a passare, solo alberi carichi di neve; né case, né segnali di civiltà, neanche una baracca sparsa. Da un po' abbiamo salutato l'ultima. Ma dove stiamo scendendo? Il pensiero è fugace. "Ma sarà questa la strada? Pare un po' stretta e... poco frequentata" stavolta il pensiero è insistito e mi alzo dal posto. Mario è sereno. Del resto posso temere qualche imprudenza da un camionista che si chiama Mario? I miei dati dimostrano che è impossibile. Un autista di pulman che si chiama Mario deve per forza aver ragione. E che dire di Federico? Nessun richiamo alla mia mente; e che sia lui a sbagliare? Se il navigatore avesse preso un abbaglio, se ci avessero indicato strada sbagliata? Intanto che penso il pulman sfreccia tra una curva e l'altra in discesa, in una strada che non è più strada, sembra restringersi sempre più e il ciglio sul fiume è sempre più vicino. Uno, due infine tre sobbalzi ci scuotono; il pulman si è messo a saltellare dall'allegria; la gente non capisce; urletti, specialmente femminili, più simpatici e allegri che timorosi; al quarto sobbalzo io Mario e Federico esclamiamo "ma non c'è più asfalto! Siamo in uno sterrato!!" Niente. Già piombiamo in una galleria da Far-West, stretta, con le rocce sporgenti, senza luce, qui si vede benissimo che il fondo è un vecchio pietrisco di ferrovia; abbiamo imboccato una antica ferrovia!?? "Mi sa che questa non è la strada" Stavolta il dubbio arriva da Federico e Mario non commenta. Si scende sempre più, ai bordi il fiume che sembra così vicino almeno moralmente, pronto ad accoglierci, e dall'altra parte montagna con alberi appesi e carichi di neve. Un pulman è un pulman, caspita!! E in quel sentierino di montagna, pur in discesa, che ci fa lì un Pulman??? Ma almeno il peso lo rende stabile sulla coltre di neve. Sono ben pochi i secondi di brivido e incertezza quando attraversiamo uno slargo limaccioso. Dopo la curva susseguente finalmente gli arcangeli custodi si decidono a far franare in mezzo alla strada due "piccoli" ma significativi massi.

Stop!! Di qui non si passa!! Mario ferma il pulman si gira verso di me, serenissimo e mi dice "secondo me questa non è la strada!". Con una "non scialance" invidiabile ingrana la retro per cento metri, giunge al miracoloso (e unico nel raggio di chilometri) spiazzo. Qui infila il muso del pulman nella neve, la coda sporge nel vuoto a far "ciao-ciao" al fiume in piena, fa manovra e rigira le ruote in salita. In nessun istante mai le ruote hanno slittato!! Stiamo ripercorrendo a ritroso il lungo canyon nel quale ci eravamo infilati; chilometri col nulla intorno. Stavolta c'è silenzio. Ma Mario è più che sereno: divertito!! Il pulman si rifa in salita la galleria e nemmeno stavolta, come un po' fantasiosamente temevamo, spunta un trenino sbuffante con gli indiani dietro. In cima alla valle, rientrati sull'asfalto, nel primo paesino che incontriamo suscitiamo l'entusiasmo di un gruppo di uomini che ci vedono riapparire dall'inferno e ci salutano con ampi gesti delle mani occupate dalla solita birra nonostante sia mattino; anzi si gettano a bordo strada e fanno segni sempre più incisivi verso una direzione. Solo ora vediamo il cartello con scritto Goradze e un bel segnale che indicava "Strada senza sbocco" Ci eravamo infilati di corsa in un sentiero di montagna!!!! Scendiamo e gli uomini ci spiegano che se volevamo andare al passo dovevamo girare, non buttarci a rotta di collo dritti e in discesa! Il paesino nel quale siamo è minuscolo, ma col suo bel minareto bianco in evidenza.

Questa è la Bosnia. Passati in Serbia ampie pianure solcate da fiumi. Lo stesso in Croazia. La Slovenia è un Tirolo amplificato e dolce. Ma la Bosnia è tutto un paesaggio che se sbagli strada ti infili in posti dai quali cavertene fuori è un po' difficile. Quegli uomini che ci hanno accolti di ritorno "dall'inferno" mi rimarranno impressi come volti bosniaci; uomini che osservano altri buttarsi a rotta di collo verso l'inferno che loro non vogliono, che loro non hanno segnalato; le

frecce erano chiare, ma noi nulla, dritti verso l'inferno come tutti coloro che vogliono complicarsi la vita scegliendo la guerra; i bosniaci la guerra non la volevano e sono lì pronti a gioire ad ognuno che resuscita dall'inferno per dire "la strada è un'altra signori, non complicatevi la vita, che qua è già abbastanza dura così". Non infiliamoci e non infiliamo la Bosnia in sentieri di guerra, pericolosissimi e senza uscita. La sua gente gioisce per la vita non per la morte!!

Fare il passo (1200 metri) in inverno, con la neve, con un pulman senza catene è a questo punto una bazzecola. E ancora si susseguono villaggi, casolari dispersi. Poi finalmente appare una vallona immensa, un grosso fiume e una città, con fabbriche, un centro abitato insomma.

E così sarà per l'intera giornata. Vallate senza fine. Fiumi in piena e poi finalmente un centro abitato. La Bosnia è questo. Aspra, montagnosa, coperta. Una storia tutta sua. Una difficoltà di comunicazioni evidente. Una povertà evidente. Questo mi è rimasto impresso e questo vi racconto. Sarà lo spavento per aver sbagliato strada, ma così è se vi pare.

ALEKSINAC

Si giunge finalmente ad Aleksinac. Perché la caritas italiana ha chiesto a quella Genovese di andare qui, in Serbia? Semplice. Durante la guerra, ricordate, e anche oggi nei processi del tribunale internazionale, la parte del cattivo spettava sempre a uno; tal Milosevic, serbo! La Serbia era la patria del male. Le tigri di Arkan (osannate negli stadi italiani, sigh!!) erano serbi che in Bosnia hanno ucciso, violentato, torturato, massacrato, fatto genocidi indicibili. Serbi dunque uguale aguzzini. Quelli che la storia decretò che avessero torto. Persino Giovanni Paolo II ammise che per fermare la furia Serba sul Kosovo si dovesse sparare. Non indaghiamo le cause storiche, per l'amor di Dio, ci vorrebbero libri, enciclopedie, biblioteche.

Fatto era che gli aiuti umanitari piovvero su Croati e Bosniaci, Kossovani e Albanesi ma dai serbi non voleva andare nessuno. Eppure anche lì ci furono morti, bombardamenti, distruzioni. Anche lì poi c'erano cattolici. L'arcivescovo di Belgrado chiese aiuto. Si trovò che in questo paesino, bombardato "per sbaglio" dalla NATO avevano bisogno. Da alcuni anni la Caritas organizza campi per fare un centro di aiuto sociale (roba che non esistono nei Balcani) specie verso i bambini di questa città. Qui vi è uno dei tanti mega-orfanotrofi che spesso si trovano ancora nei paesi dell'Est. Non un lager, precisiamo, per non essere fraintesi. I bambini ci stanno decorosamente bene. Roba che in Italia sarebbero chiuse in due giorni ovviamente, ma denigrarli non sarebbe giusto. Si sta con questi bimbi e con i bimbi di un villaggio, Rudnic, di ex-minatori. Nell'89 ne morirono un centinaio per un incidente sottoterra e da allora miniera chiusa e povertà nera.

Aiutare i "cattivi" è per me la prova che il cristiano è nella scia di Gesù. Troppo facile andare dai "vincitori" . I serbi sono i veri vinti. Trascinati a un nazionalismo stupido e insulso da un capo di cui si sono liberati in tempo ma non troppo in fretta. E con l'Europa che ha mille colpe in una guerra terminata ma non finita. Con questo spirito siamo arrivati ad Aleksinac. Qui il centro della Caritas ci accoglie e scopriamo una realtà di chiesa cattolica tutta diversa

PREMANICO A 250 CHILOMETRI

Pensate se Premanico fosse a 250 chilometri da Genova e io dovessi partirmene ogni domenica per dire la messa! Saremmo oltre Livorno da una parte, Oltre Nizza dall'altra, in Svizzera o a Brescia se andiamo al nord!!! Eppure in Serbia così è. Il parroco di Aleksinac vive a 250 chilometri, in Belgrado. E ad Aleksinac vi sono, in tutta la parrocchia, cioè compreso il circondario un centinaio di cattolici. A messa ogni domenica tra i venti e i trenta. All'arrivo di preti cattolici non gli par neppure vero e diciamo loro la messa prefestiva della domenica 1

gennaio. A volte noi non ci rendiamo mica conto di come vivono tanti cristiani in mezzo al mondo! Di come si aggrappino alla loro identità religiosa per esistere e di come siano fieri di questi. Noi abbiamo la fede comoda e anzi storciamo il naso se una comodità viene tolta. La carenza di preti ci sta portando piano piano a svegliarci dal torpore. Per me è il vero segno che Dio ci sta dando. Pochi preti per risvegliare la voglia di Dio, per andare a cercarlo senza starsene lì fermi, visto che lo abbiamo vicino. Vicino ma lontano. Meglio lontano ma vicino.

I POPE

Ad Aleksinac andiamo a incontrare i Pope. Siamo in terra Serba, lo ricordiamo, e qui la Religione è Cristiana-ortodossa. Per aprire il centro Caritas non è che si è dovuto chiedere il permesso, ma si è sempre cercato di non scontrare la suscettibilità del clero e delle comunità locali. Tutti sanno quanto la Chiesa Serba abbia avuto parte nel risveglio di un sentimento nazionalista. Cosiccome Croati=Cattolici altrettanto vale Serbi=Ortodossi. E in questo le due chiese "sorelle" sono proprio identiche. Nel nostro viaggio non ho avuto occasione di parlare con la gente "normale", con quella dei bar, o della strada. Del resto parlare è un parolone. La lingua è ostica e non aiuta. Noi dipendiamo dal Serbo-croato dei nostri amici della Caritas e a loro volta molto dipende dal buon inglese o italiano di chi ci accompagna di volta in volta. Mi chiedo da dove venga questo irrigidimento religioso e soprattutto se è sentito oppure è imposto dall'alto.

Alle cinque del pomeriggio io e i due sacerdoti con la responsabile e la traduttrice Ivàna ci avviamo alla chiesa ortodossa per i vespri; siamo al tramonto. Dureranno una ventina di minuti e poi saluteremo i Pope. Entriamo nella chiesetta. Splendida. Tipicamente Ortodossa. Il Presbiterio è nascosto da altissimi pannelli a porte decorate con Icone, meravigliose. Tutto è un dipinto. Vi sono Icone e lumini ovunque. Vi è un clima di raccoglimento. Il vespro è già iniziato. Delle voci di uomini cantano, salmeggiano, invocano litanie. Sono semi-nascosti di fianco all'altare. Non smetteranno per un'ora e un quarto; dopo 81 minuti, uno per anno, don Piero getta la spugna e torna a casa. Noi usciamo in cerca del Pope che nel frattempo era apparso e riuscito di chiesa. Il celebrante nel frattempo entrava e usciva dal presbiterio; apriva porte e le richiudeva; ritmicamente usciva, scendeva in mezzo a noi con un turibolo fumigante e con i campanelli e ci incensava. Rientrava sull'altare, spariva, incensava, cantava, benediceva e poi ritornava da capo a cantare e sparire dietro, sull'altare. Gli altri non cessavano mai di cantare e salmodiare. Per noi il serbo è assolutamente off-limits. La chiesa è vuota. Sì; vuota. Due donne anziane; un signore entra e esce, va avanti e indietro tutta la funzione. Poi da dietro, a intervalli regolari appaiono nei giochi di luce due signore che si appendono a due grandi corde penzolanti all'ingresso e letteralmente appendendosi iniziano a far suonare i campanoni della chiesa. Poi smettono. Poi riprendono. Per un attimo ho l'impressione di aver capito a quale misteriosa frase o cambiamento di tonalità esse partono. Sono perso nei miei pensieri. Rifletto sulla liturgia. Rifletto sul senso di questa misteriosità, di questo Dio celato, là dietro, ma svelato nella sua dimensione umana con tutte queste icone. Il tentativo di duettare con una spiritualità che non vuol far vedere ma che invece vuole toccare, baciare, vedere, dipingere. Momento molto intenso quando appare il libro degli Evangelii. Tutti in processione a toccare la terra con la mano, segnarsi, inchinarsi con la fronte a terra e baciare il prezioso volume. Gestì previsti anche dalla liturgia cattolica per'altro. A tanta solennità fa riscontro comunque il deserto in chiesa. Impressiona anche la passività del "popolo". Non una risposta è richiesta al salmodiare. Il compito della preghiera è affidato al clero. Tuttavia il mio è un ragionare da occidentale che vive in Occidente. Professore di un liceo scientifico dove Kant, Hegel, e via di seguito imperano da secoli. Faccio fatica a lasciarmi andare sul religioso. Solo Gesù Cristo e il suo umanesimo mi affascina; e mi affascina il riscoprirlo nel cuore dell'uomo, sentirlo come l'Alfa e l'Omega della Storia. Ecco dopo un po di tiritera ho riagganciato il pensiero e anche questa magica liturgia riesce a colpirmi. La sensibilità di interi popoli giace nelle pieghe di questi riti. Allora diventano affascinanti. Diventano ricchezza per me, credente un po illuminista.

Usciti dalla chiesa all'inseguimento del Pope che è uscito lo scoviamo nella sua "canonica", negli uffici della Chisa. E' un omone tondo anche se non altissimo. Folta barba nera e lunga, ma non eccessiva. Veste nera un po raffazzonata. Modi spicci, volto ben furbo e vispo. Tuttavia ci accoglie con calore, ci fa sedere e si mette lì a sentire la ragazza traduttrice. L'incontro a me pare cordiale. Don Anfossi ribadisce che siamo una sola chiesa, un solo Cristo e lui lo rimarca fortemente con faccia convinta. Poi gli si chiede se hanno bisogno di qualcosa. Qua la faccia diventa più formale, il sorriso meno disteso. Spiega che il suo popolo non è abituato a ricevere doni. Ma se vogliamo proprio aiutarli allora sì, ha un'indicazione: "stiamo ricostruendo un nostro monastero Ortodosso (S.Marco mi pare) Se volete darci una mano a ricostruirlo....." Don Anfossi ringrazia e dice che ci penserà. Sembra una provocazione mi dice. Anche Anna mi conferma che stavolta è andata bene perché le altre volte attaccava una filippica notevole sul fatto di allearsi, sì, ma contro i musulmani! E poi proseguiva sulle cose che distanziano le due chiese cristiane.

Eppure, dopo aver ricevuto i piccoli crocifissi che ci da in dono, io sono un po con l'amaro in bocca. Mi piacerebbe raccogliere la provocazione. Mandargli un'offerta per il suo monastero. Certo gli ortodossi ci percepiscono come invasori. Come coloro che dai paesi forti portano aiuti e fanno proseliti. Questo offende un po la Caritas che è abituata a fare dell'amore gratuito il suo stile di vita, tuttavia è sempre il grande rischio che accompagna la chiesa e la fede "Voi credete perché avete la pancia piena" A occhio e croce l'hanno detto già duemila anni fa. E il rischio è ancora oggi attuale.

Riusciremo a crescere nell'ecumenismo? Gli studiosi e i grandi capi fanno proclami di unità; si sa benissimo che le differenze teologiche non sono molte; forse le prassi dei vari paesi. Ma cosa aspettiamo? Perché non aiutare con qualche gesto più forte che apparirà debolezza, ma la croce non è l'estrema debolezza?

Quel monastero mi è rimasto qua insomma!

GLI ORFANI

Ad Aleksinac abbiamo di fatto offerto alcuni momenti di animazione per bambini. Alcuni di noi già erano stati in estate a fare un campo di animazione e avevano conosciuto i bambini. Bambini che aspettavano questi momenti di festa. A detta di tutti qua non esiste animazione. Ovvero non ci sono momenti di gioco, cerchi di gioia. Attività con i bimbi non esiste al di là della scuola. Per questo ogni animazione è accolta come una festa. L'animazione avviene con i bimbi del locale orfanotrofio (ospiti a un massimo di una sessantina) e della cittadina di Rudnic, l'ex miniera. Mi dicono che Rudnic ha baracche e zone peggiori all'America Latina. Non riesco a vederle. Al nostro centro arrivano i ragazzini dell'orfanotrofio a piedi e di lì in pulman andiamo nella piazza di Rudnic dove ci aspettano gli altri. Un paesino triste, ma del resto triste è la stagione e qua non si può scegliere di fare una passeggiata in riviera o sui monti con vista mare per alzare l'umore. Tuttavia la giornata è col sole e i bambini arrivano in numero di 35-40. L'animazione è faticosa perché la lingua non aiuta, ma Ivàna, una splendida diciassettenne, molto cara e molto affezionata ai bambini, cerca di tradurre i nostri sforzi. Arriva una fatina travestita (una nostra volontaria). Si cerca di fare dei giochi. I bimbi più piccoli sono attratti comunque dal cerchio. Favoloso notare come i preadolescenti, come le ragazzine di 13-14 anni, proprio non ci filano. Se ne stanno in retrovia come i migliori preadolescenti italiani e per tirarle dentro devi coinvolgerle e farle essere protagoniste. Per il resto stanno ai margini, parlottano fra di loro, poi esplodono in scherzi, in prese in giro (sui ragazzi) Sono proprio simili ai nostri ragazzi/e. Questo è ciò che mi dà speranza. Stando con i ragazzini e gli adolescenti di mezzo mondo io capisco che il linguaggio, i problemi, le gioie sono davvero identiche come i bisogni e i sogni. Gli idiomi ci dividono ma le sensazioni e le emozioni uniscono. Lo confesso: mi sento un po a Begato, o in via Prè, ma qua è un po meglio mi pare. E lo dico con tutto l'affetto e l'amore che ho verso i nostri quartieri di periferia. I bambini degli orfanotrofi sono uguali in tutto il mondo. I preadolescenti hanno una voglia di spaccare il

mondo formidabile. I bambini più piccoli, (ce ne sono anche di quattro anni e giù di lì) hanno lo stesso sguardo triste, profondo. A seguire lo sguardo ti perdi perché entri dentro le loro pupille tristi e non sai dove arrivi; sguardo mesto e se sorridono l'occhio rimane triste, invariato. Vien voglia di prenderli e portarli via. Facilmente ti si attaccano loro, come Daiana la bimba che mi ha eletto principe azzurro la festa di capodanno. Avrò avuto cinque o sei anni. Sempre in braccio. O a far la spola con le noccioline. Alla fine le abbiamo tolte. Credevo si strafogasse e poi si sentisse male. Mi ha parlato tutta la sera e l'unico che si faceva problemi, perché non capivo, ero io; per lei il problema della lingua non esisteva affatto, mi parlava come se fossi serbo con molta naturalezza: quando iniziava forse a cedere che fossi sordo-muto ho iniziato a parlare anch'io ovviamente in italiano; capire non abbiamo capito nulla ma ci siamo capiti benissimo. E' incredibile come questi bimbi, come quelli di Genova di certe situazioni in periferia, ti accolgano con gioia, siano loro a metterti a tuo agio. In questo sono come tutti i bimbi del mondo che sono molto più accoglienti di noi adulti. I bimbi poveri poi sono meno contaminati da sovrastrutture, più semplici, più immediati. Non si identificano con delle cose, ma con se stessi. Quindi più semplici. Se non diventeremo come loro il paradiso ce lo scorderemo. Anche qua ci sono i soliti bimbi "incontrollabili". Una mia amica psicologa li definirebbe umanissimamente "fuori". Ovvero incontenibili, non stanno in cerchio, disturbano, si agitano, non seguono le regole e via dicendo. Noi ci lamentiamo un po' forse per la tanta confidenza; forse i miei amici non sanno che tutti i bimbi sono così e tenere un cerchio senza sapere la lingua.....è già un miracolo. E che i preadolescenti tornino alla festa di capodanno è un vero miracolo. Anche qua la mia tesi di fare scambi culturali, invitandoli a un soggiorno in Italia è cassata. In Italia vedrebbero il bengodi, che senso avrebbe riportarli poi nella loro miseria? Mah! Io la penso sempre diversa. A me pare che un po' di sole e di caldo non farebbe male. Anch'io se vado alle Maldive torno e devo lavorare e qua fa freddo. Ma almeno quindici giorni li ho trascorsi di vacanza!! Mica sono così male, no? Andare solo noi mi sembra unilaterale. Ma forse sono solo io che la penso così. Io e il Gatto e la Gatta (una coppia di amici che ospita i bimbi russi) Anche sti ragazzi li sogno a Monteleco. Alla sera ci possiamo permettere di confondere capodanno con la pentolaccia e per la mezzanotte si rompe una bella pentolaccia con tanti dolci. La festa è ciò che di più semplice possiamo fare per bambini. E loro sono felici di festeggiare con le cose più incredibili: i petardi!! Sì sì, i famosi mini-ciccioli. Ricevo come sommo regalo di mezzanotte da una ragazzina il dono di ben due mini-ciccioli. Miavrà visto penseroso eavrà voluto rendermi felice regalandomi due mini-ciccioli. Chissà cosaavrà voluto dire con quel gesto!! Li ho sparati rigorosamente a sorpresa il giorno dopo, ma i volontari caritas mi hanno guardato con l'occhio spento, come dire "Mah??? Contento lui!!" E' bello vedere bambini che si entusiasmano con poco. All'una ovviamente tutto finito e loro già a casa da un pezzo. Lì non ci sono vicoli da invadere fino al mattino. Due scoppi e basta. Del resto il loro capodanno è altrove e Natale deve ancora arrivare. Ma alle feste occidentali ci tengono eccome. A mezzanotte gli spari dei mortaretti c'erano eccome. I bimbi ci salutano e se ne tornano nel loro orfanotrofio o al loro paese di minatori. Sarà servito questo 31 dicembre? La mentalità efficientista ci afferra sempre. Servito, non servito. Ma che importanza ha? Hanno vissuto bene un capodanno. Noi abbiamo condiviso questi momenti con loro. E' un bene e basta. Cosa servirà lo scopriremo solo vivendo. Per ora grazie Aleksinac.

BASTA UNA TOMBOLA?

Una cosa che mi ha colpito molto è stato l'entusiasmo con cui i volontari e i residenti di Aleksinac hanno giocato alla tombola. Tutti si era concordi che avere un "buon" numero di anziani che partecipassero all'animazione della Tombola (con "ricchi" premi quali saponi, shampoo e altre cose di casa che fossero ben utili a persone assai povere) era un ottimo risultato. La notte del 31 si è replicato per un po' di famiglie che avevano partecipato alla messa ed erano state invitate per la sera. La prima volta erano ben otto i partecipanti e l'altra superano la dozzina. Stesso incredibile entusiasmo la sera dopo al campo di Sisac di cui parleremo. Devo dire che da rozzo intellettuale di piazza Manin la tombola mi suscita un primitivo orrore. Passare una serata a giocare a tombola? Istintivamente preferirei una partita di calcio alla tv ma mi accontenterei di un panorama alla finestra se non addirittura un'anticipo sul sonno. Eppure abbiamo fatto mille chilometri per giocare a Tombola. Il fatto mi costringe

ad andare all'essenziale. E l'essenziale è ciò che predico ogni giorno. Il gioco, l'intrattenimento, è solo una forma. La sostanza è l'incontro con l'altro. Non bisogna mai confondersi e lasciarsi abbagliare (o annoiare) dalla forma, ma puntare alla sostanza. E quegli anziani erano felici, quei bambini erano felici. Di cose semplici che noi non sappiamo più gustare. Fare mille chilometri per una tombola. Del resto il Signore della storia si è messo alle spalle spazio e tempo per far pipì in una mangiatoia. Anche la mia tombola può essere amore.

SISAC

Arriviamo a Sisac dopo un lungo viaggio attraverso tutta la Serbia. Sisac è un campo profughi in Croazia. Eh sì, tocchiamo l'ultimo popolo rimasto. I croati. Anche i croati hanno passato le loro. Ne hanno combinato, ma ne hanno subito. I croati sono quelli che in genere mi deludono di più; sono cattolici e per me vorrebbe dire che il vangelo viene prima di tutto; che dovrebbero capire, amare, lottare per la pace. E invece loro sono croati. Quindi cattolici. Il loro integralismo mi indispettisce. Per questo nel viaggio sono quelli che il Signore mi chiede di capire di più. Il campo profughi, attivo ancora a dieci anni dalla guerra si spiega così. Popolazioni croate che abitavano in Serbia sono state scacciate e non hanno casa. Popolazioni serbe che abitavano in Croazia sono state scacciate e ora attendono di tornare a casa. Storie incredibili da ascoltare davvero. Ti chiedi come è stato possibile. Non hai risposte. L'unica realtà è questa serie di baracche in apparenza di legno. Ci arriviamo che è già buio da un pezzo, dopo una interminabile discussione se era giusto passarci tanto per fare un saluto, o meno; Mario, l'autista ancora una volta ci toglie dall'imbarazzo: si accolla la stanchezza e ci farà passare da Sisac. Arriviamo, dicevo, nel buio. Una nebbia fitta avvolge ogni cosa (la pianura Croato-serba è una enorme Padania priva di Liguria, quindi con meno speranza) e la neve vi giace spesso e ghiacciata. Le luci del campo sono soffuse e sospese in questa nebbia. Dico la pura verità. La fila di baracche che si stagliano nella notte hanno le medesime sembianze delle capanne che ho incontrato ad Auschwitz e Dachau. Uguali, in fila, modeste, con enormi camini che hanno lugubri richiami. Impressionante. Ci accolgono i volontari della Caritas genovese. Amici che si sentono un po' meno soli dalla nostra presenza. Ci mostrano le loro "strutture". Una cucina da campo un po' "battagliera" ma almeno passabile, pulita e "calda" grazie a una serie di accorgimenti. Ampia. Ci buttano su una pasta in quattro e quattr'otto. Si scherza, ride e ci si racconta. I responsabili del campo sono lì, a mangiare in piedi con noi. Poi una mia amica ci fa vedere dove hanno vissuto otto giorni. Altro che Mostar, Sarajevo e Aleksinac. Qua loro sono su brandine militari (per terra) nelle baracche insieme ai profughi. In camere un po' riscaldate, privi di ogni mobile, con pareti annerite e ammuffite. Lì, buttati come poveracci. I servizi sono quelli dei profughi. Bagni turchi in ogni senso. Di peggio solo a Santo Domingo che non ce ne era. I nostri amici hanno dato davvero l'anima in otto giorni. Il campo vede ancora presenti appunto persone o serbe o croate che non hanno casa. Ma presto forse l'avranno. Lo stato sta per costruire nuove case. E gli altri sono Rom. Sì, zingari per intenderci. Una etnia diffusissima nei Balcani. Quelli che le buscano da tutte le parti. Ogni invasore, ogni dittatore ha comunque una preda sicura; i rom tanto non li difende nessuno. Dai, nemmeno noi in Italia. Un bell'africano fa tenerezza, specie se nero; un profugo dell'est è comunque di bell'aspetto, specie se biondo e occhi azzurri; anche un musulmano conserva un fascino dell'oriente che incanta tutti e ti fa piacere dargli una mano. Ma uno zingaro!!! Dio mio gli zingari no! Che ne sappiamo noi della loro etnia? Nulla. Solo diciamo che sono zingari non si devono fermare; quindi ci piacciono se il giorno dopo se ne sono già andati; allora potremmo anche farli diventare simpatici, ma sempre il giorno dopo. Eppure li lo sono. E non sono diversi dagli altri. Sono oramai stanziali. Dieci anni in campo profughi!! Mi chiedo cosa ci facciamo lì, come Caritas come italiani. Ma non potrebbero occuparsene i croati? A Genova ce ne sono altrettanti campi Rom. In Italia parecchie migliaia. Perché siamo andati a scovarli in Croazia? Eppure quelle famiglie mi sembrano felici di fare una serata insieme nell'unico spazio comune delle baracche. I bambini sono bellissimi. Strappare loro un sorriso è un dono stupendo. Anche qua la tombola. Forse come italiani riusciamo a passare una voglia di giocare che pochi popoli hanno. Chissà, magari è un mio pregiudizio. Salutiamo e ce ne andiamo. Una foto a un nostro volontario abbracciato a un ragazzo chiaramente con grossi problemi psichici. Che ci fa quest'uomo, sposato, lavoratore come tanti, a mille chilometri da

casa, abbracciato la sera del primo dell'anno a uno zingaro con problemi psichici? La stessa cosa che ci faceva il Figlio di Dio l'Onnipotente a sorridere a dei pastori puzzolenti la notte di Natale. C'era.

C'era come tanti piccoli "campi profughi" che esistono in Italia, esistono a Genova. Campi abusivi dove la gente vive come se non peggio che a Sisac. Andare a Sisac è anche accorgersi che esistono queste robe da noi, a poche centinaia di metri da casa. Beninteso, per scansare gli equivoci, io sono favorevole agli sgomberi dei campi di baracche o di palazzi di abusivi. Lo sgombero è un gesto di interesse e impegno. Spesso fatto nel modo peggiore, fatto male nei tempi, nei modi a volte nei meriti. Ma girarsi dall'altra parte a dirsi il rosario come a farsi una canna, è assai peggio. La collettività non può lasciare che persone, specialmente bimbi vivano così. Bisogna avere il coraggio di starci, di esserci, come a Sisac, come Gesù. Pane, casa, dignità, lavoro. Non possiamo chiuderci nelle nostre case e lasciar fiorire l'illegalità e la povertà in questo modo. Dobbiamo cercare risposte. Prima o poi, deboli o forti, perfette o imperfette. Ma le risposte arrivano. Però bisogna esserci. Come Gesù.

LE CASE: NUOVE, BOMBARDATE, SFORACCHiate, COMUNISTE.

Abbiamo visto nel nostro viaggio una serie impressionante di case.

Dalle coste della Dalmazia, dove le case sono molto simili alle nostre anche se hanno già un qualcosa di non so che di diverso, di più mesto fino alle case del cuore della Bosnia dove abbiamo incontrato case di campagne sventrate e ancora bruciate dalle bombe a case ricostruite, nuove, splendenti, grandi, belle, a un numero imprecisato di case che non hanno intonaco. Sono di mattoni. Sì, mattoni a vista. Non so perchè. Forse sono le case di chi non ha i soldi per intonacare; forse sono da finire, ma sono case. Hanno finestra, luce, camino fumante. Ma sono con mattoni a vista!! Mah. In città poi sono tante le case ancora sfioracchiate dalle granate. Portano su facciate e muri esterni i segni della guerriglia. Segni evidentissimi. Molto diffusi. E poi molti palazzi sono stati non ricostruiti apposta. Quale segno di una guerra che non è ancora stata digerita. Enormi grattacieli, famosi nelle riprese televisive delle guerra, ancora così: scheletri esposti al pubblico, visibilissimi, mortali, funerei. Certo che chi si aggira ancora oggi per certe zone di Genova, vede palazzi sventrati della guerra di 60 anni fa. Ma sono rarità. Là sono solo dieci anni. Ma quanto durano le guerre? Troppo. Mai più è la sola risposta che gli anziani ci devono trasmettere, loro che hanno avuto la "fortuna" di averle viste in diretta.

E poi ci sono i palazzi del comunismo, del tempo di Tito. Enormi, tristi, bruttissimi. Ancora esistono e sono il luogo dove abita quella gente. Accanto ai nuclei storici delle città vi sorgono una, dieci, cento Begato. Terribile. Palazzi mostruosi dove pensare di abitarci deve essere incredibile. Grigi, brutti, pieni di stracci appesi, di parabole per le tv, con ancora ferite di guerra. Con tavole per infissi, fanno intuire scenari incredibili. Verrebbe voglia di andare a vedere cose vi succede dentro. Alti decine di piani, lunghissimi, con forme astruse, sono il segno della decadenza del socialismo, del suo sogno di dare case a tutti. Case!!?? Loculi tristi e grigi dove ti perdi senza identità. Nella ex-Jugoslavia ce ne sono davvero tanti. Davvero mostruosi. A Sarajevo, a Belgrado, a Mostar. Penso che chi visse lì dentro fosse già in guerra nel suo cuore da molti anni. Sarò un contadinotto ma la penso così. Anche a Camogli le case salgono in altezza. Ma a cercare il sole e a offrire spazio laddove non ce ne è, per pescare il sole, per offrire il mare, i colori. Qua che ricercano questi mostri stagliati contro il cielo? Non vedono le cassette che ricavano intimità in mezzo al freddo, alla nebbia, al grigio? Orribili davvero e continuano a esserci. Brutto segno.

IL SENSO DEL VIAGGIO

La mia esperienza dei Balcani era iniziata molti anni fa. Chi mi conosce da Struppa ben lo sa. Mi ritrovai a fare il curato con un parroco che pur con i suoi mille difetti di carattere e personalità, portava nel cuore un dramma a me assolutamente sconosciuto e incomprensibile. Era un profugo istriano. Erano quaranta anni che lui era venuto via. Alternava la volta che diceva "venuto via" a quella "mi hanno mandato via" Sotto Tito non voleva vivere. La scelta è stata conseguente. Guadagnò l'Italia come profugo. Forse sperava che nella "spartizione" post-bellica i "titini" si ritirassero. I trattati di Chiavari misero una pietra tombale sulle sue speranze. Ma dopo quarant'anni era come se fosse venuto via il giorno prima. Ammetto che molte volte dopo le sue infervorate prediche su Tito e sull'Italianità, sulla patria etc etc mi chiedevo come mai non fosse rimasto nella sua terra, quella che per me, nato nel 1962 altro non era che Jugoslavia, punto. Capa dei non-allineati. Se tanto ci teneva. Se tanto si sentiva italiano perché lui parlava Croato in famiglia?

Noi moderni facciamo fatica a capire le multi-nazionalità. La scuola non ci ha mai parlato di queste cose; mai riferite all'Italia almeno. Non riuscii a capirlo profondamente, soprattutto non lo capivo razionalmente mentre capivo la sua sofferenza, ancora viva. Ed eravamo a quaranta anni dopo.

Pensate che ora siamo a dieci anni soltanto. Pensate come è vivo ancora il rancore, la rivendicazione, il ricordo, la rivendicazione. Pensate al mio parroco che ha ricevuto casa, sussidio, pensione in una città bella e ricca come Genova. Pensate a come sono tenuti nei campi profughi oggi e alla miseria della Bosnia. Pensate agli Istriani che andarono via, a quelli che rimasero. A Gorizia divisa per anni, senza per altro che i libri ne facessero cenni. Agli sloveni che vivono in Italia e agli Italiani che vivono in Slovenia. Un amico che studia a Trieste mi racconta il clima della città, che è veramente multi-etnica. Ma vi sono forze che spingono per non dare la doppia lingua agli sloveni-italiani; per cancellare i cartelli in sloveno. Accede ora, in Italia. Figuratevi la situazione come è nel resto dei Balcani. Italiani in Croazia e Slovenia trattati come minoranze reiette; Ungheresi in Serbia e Croazia; Croati in Serbia; Kosovari in Bosnia; Albanesi in Montenegro, montenegrini in Bosnia; i nostri vecchietti della tombola erano albanesi ma abitavano in serbia. Un caos insomma. Impossibile capirci. Che senso ha andare?

Ricordo la mia seconda esperienza dei Balcani; a Gospic nel 94, con un carico umanitario della Caritas, sui monti al confine tra Croazia e Bosnia. L'impressione mi stordì. Vidi un parroco col Kalasnichov sotto il letto; ci portò sul fronte; ci indicò le chiese ortodosse che distrussero appena i serbi iniziarono a sparare. Vidi alcool che scorreva a fiumi e mi sembrava che tutti i soldati fossero ubriachi già dal mattino, in perfetto stile "De Gregari" quando dice che l'uomo "combatte e muore meglio quando è pieno". Mi chiesi cosa voleva dire andare là ad aiutare. Ma quelli volevano la guerra e volevano gli aiuti dagli "amici cattolici". Solidarietà cattolica l'avremmo potuta chiamare. So che non era lo spirito della Caritas e quello mi bastava. Tuttavia l'idea che mi sarebbe di più piaciuto aiutare un paese africano, sudamericano o indiano si radicò dentro me. La sensazione che fossero un po' matti mi rimase.

Ora, la terza volta, più consapevole, più riflessiva. Ma ancora una volta mi chiedo. Che ci veniamo a fare? Mi sento come davanti a quei ragazzi che sbarcano a Monteleco, riottosi, abituati male, alla violenza, incontenibili, non ti ascoltano, aspettano per fregarti appena ti giri. Alla fine ti chiedi: e che ci faccio io? Non rischiano di rovinare gli altri? Questi sette giorni non lasceranno tutto immutato? Questi ragazzi non vogliono cambiare! Lo stesso potrei dire del CEIS con quei "drogati" che spesso si affacciano alla comunità senza alcuna interiore voglia di cambiare. E così in questa che appare una babele di popoli, di idee, di sangue che ribolle; servirà a qualcosa dare due ore di felicità a dei bambini? Che senso ha animare un campo profughi? La solita domanda: ma non possono farselo da soli? Hanno bisogno di noi? Ma se vogliono farsi la guerra che c'entro io?

Un po' di speranza me l'hanno data i gruppi ospitati l'anno scorso per Genova 2004. Due gruppi Serbi. Manco a dirlo uno era fatto di croati che vivevano in serbia, l'altro di albanesi che vivevano in Montenegro. In un gruppo su otto vi era un filo-nazionalista croato che si rifiutò persino di cantare in serbo; ma gli altri sette no, cantarono e fecero capire che erano sì orgogliosi di essere croati, ma vivendo in Serbia cantavano la canzone serba. Ecco io penso

che tuttavia possa esistere una maggioranza silenziosa disposta a convivere. Che questa silente e timida maggioranza vada aiutata, incoraggiata, servita. Si amano i bosniaci, non il loro nazionalismo, ma loro sì.

E poi penso che Gesù ha osato l'impossibile. Ha predicato laddove era impossibile predicare. Ha dato la vita. E' salito sulla croce. Esserci con loro, esserci laddove c'è stata sofferenza, con umana solidarietà, semplicità, umiltà è un segno che non andrà sperso. Io ci credo moltissimo.

Credo anche che però bisognerà agire anche a evitare che ciò che noi doniamo con generosità, altri connazionali non portino via attraverso giochetti economici, tipo le banche che spazzolano la tavola imbandita dalla guerra. Sono italiane. Sono i nostri soldi. Capite che è un po' un controsenso. Con la Caritas portiamo soldi e opere, con le banche gli togliamo la proprietà e le possibilità di sviluppo autonomo che rimangono nelle nostre mani. Controsensibile che non vogliono dire smettiamo di mandare la Caritas e nemmeno smettiamo di mandare le banche. Ma le banche aiutano lo sviluppo oppure sbafano su chi è a terra ingrassandosi a loro spese? Non hanno avuto remore a prendere i soldi ai morti italiani e nessuno se ne è accorto, volete che si facciano scrupoli sui Balcani?

Dunque portare speranza dove non c'è speranza è proprio ciò che il Signore ci chiede. E questi viaggi allora mi sembrano proprio viaggi della speranza, come tanti ce ne sono al mondo, ma come dovrebbero essercene di più. Incoraggiare, essere portatori di pace pur nel rispetto del dolore che è tanto grande. Prospettare impegni semplici e di grande umiltà nei luoghi di contatto, ma sollecitare azioni eque e solidali nel proprio paese, che siano rispettose dei popoli con i quali si è in relazione. Per riprendere a sperare anche nel nostro quotidiano

Vostro parroco vagante, don Franco Fully Doragrossa